

## Lo stage che aiuta il Sud

**SERGIO D'ANTONI**

**C'**è un dazio terribile e silenzioso che colpisce sistematicamente decine di migliaia di famiglie meridionali. Una "tassa" senza nome che sposta ogni anno più di quattro miliardi di euro dalle zone deboli del Sud alle aree forti del centro-nord.

Sono i risparmi di coloro che hanno almeno un figlio che lavora o studia fuori dalla propria Regione. Sono le tasse universitarie pagate agli studenti fuorisede, che in due casi su tre decideranno di non tornare a casa. Sono i contributi versati ai giovani precari che prendono un appartamento in affitto e non ce la fanno ad arrivare a fine mese. Insomma, sono gli effetti dell'emigrazione interna di oggi, che priva il Sud delle proprie forze produttive e inverte la logica delle "rimesse", impoverendo ulteriormente i ceti e le zone deboli del nostro paese. Per promuovere il radicamento della forza lavoro nel Mezzogiorno e arginare un'emorragia che è allo stesso tempo economica, culturale e sociale, Dario Franceschini ha proposto un piano da 450 milioni per incentivare l'assunzione a tempo indeterminato dei giovani diplomati e laureati meridionali. In particolare il Partito democratico chiede al governo di istituire immediatamente 100 mila stages retribuiti, finalizzati all'assunzione in aziende private che operano nel Sud.

Il compenso del giovane dovrà essere a carico dello Stato per i primi sei mesi, al termine dei quali sarà previsto un *bonus* di tremila euro per le imprese che offriranno allo stagista un contratto a tempo indeterminato. Una proposta semplice e mirata, che non impegna eccessivamente le casse dello Stato e può dare un contributo a fronteggiare la crisi, proprio nelle zone più esposte agli effetti della recessione. Incentivare "con soldi veri" le assunzioni al Sud non significa solo compiere una operazione di giustizia sociale,

ma anche redistribuire la ricchezza tra Regioni e fasce sociali del nostro paese.

Dunque, nulla a che vedere con una proposta "buonista", né con una "caritatevole concessione", ma invece un tassello importante di una politica economica nazionale che punti sulle aree deboli. Doppio l'obiettivo. Da una parte incentivare l'occupazione al Sud, incrementando la qualità della vita delle persone e la produzione delle imprese meridionali. Dall'altra far rimanere sui territori meridionali la gran parte di quei quattro miliardi sborsati ogni anno dalle famiglie. L'azione congiunta di questi due fattori farebbe aumentare notevolmente i risparmi nelle Regioni in cui si registra la più alta predisposizione alla spesa. Morale: grandi benefici per tutto il paese sul versante dei consumi e parziale rientro della dotazione investita per via fiscale. Per rendersi conto della drammatica condizione del mondo del lavoro nel meridione è sufficiente dare un'occhiata alle tabelle dell'Istat. I tassi di occupazione più bassi continuano ad essere registrati nelle regioni e nelle province del Mezzogiorno. In Campania, Sicilia, Calabria e Puglia lavora meno di una persona su due. A Crotone è occupata appena il 37 per cento della popolazione. A Caserta lavora meno di una donna su quattro. E stiamo parlando di dati relativi al 2008.

Di fronte a uno scenario reso ancora più drammatico dalla recessione, oggi il governo ha sul tavolo una proposta lineare, efficace, dai costi contenuti. Può accoglierla o rigettarla. Ma una cosa è certa: se dirà di no, tradirà ancora una volta il Mezzogiorno e i propri elettori del Sud. Confermando la propria impostazione antimeridionale, che ha portato finora al taglio di 20 miliardi dalle risorse destinate al suo sviluppo delle aree sottosviluppate.

